

LA COLLANA
DEI CASI
151

DELLA STESSA AUTRICE:

BiBi e la voce verde
La Repubblica dell'immaginazione
Le cose che non ho detto
Leggere Lolita a Teheran
Quell'altro mondo

Azar Nafisi

LEGGERE
PERICOLOSAMENTE

IL POTERE SOVVERSIVO DELLA LETTERATURA
IN TEMPI DIFFICILI

Traduzione di Anna Rusconi



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Read Dangerously
The Subversive Power of Literature in Troubled Times

© 2022 AZAR NAFISI

All rights reserved

© 2024 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3860-3

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

<i>Nota dell'Autrice</i>	13
Introduzione	15
PRIMA LETTERA. Rushdie, Platone, Bradbury	25
SECONDA LETTERA. Hurston, Morrison	59
TERZA LETTERA. Grossman, Ackerman, Khoury	89
QUARTA LETTERA. Atwood	125
QUINTA LETTERA. Baldwin, Coates	157
Conclusione	199
<i>Ringraziamenti</i>	201
<i>Appendice.</i> Lettera di mio padre a Lyndon B. Johnson	205
<i>Note</i>	217

*Come sempre, a mio marito Bijan
e ai miei figli Negar e Dara Naderi
e ai miei nipoti Cyrus Colman Naderi e Iliana Nafisi Guedenis
e in memoria di Bryce Nafisi Naderi*

LEGGERE PERICOLOSAMENTE

Creare pericolosamente, per gente che legge pericolosamente. Ho sempre pensato che essere una scrittrice significasse questo. Scrivere sapendo in parte che per quanto banali possano sembrare le tue parole, un giorno, chissà dove, qualcuno potrebbe rischiare la vita per leggerle.

EDWIGE DANTICAT, *Create Dangerously:
The Immigrant Artist at Work*

NOTA DELL'AUTRICE

Per varie ragioni questo libro rappresenta un seguito di *Quell'altro mondo*, *Leggere Lolita a Teheran* e *La Repubblica dell'immaginazione*, e chiude il quartetto; a parte si colloca *Le cose che non ho detto*, che è autobiografico. Come i tre precedenti, anche *Leggere pericolosamente* attinge alle mie esperienze di vita in Iran e negli Stati Uniti. I lettori che già conoscono questa produzione potranno quindi rintracciarvi alcuni tratti della mia storia personale, sebbene la funzione cui assolvono qui sia decisamente diversa.

INTRODUZIONE

Quando un lettore si innamora di un libro, l'essenza del libro gli rimane depositata dentro, come una ricaduta radioattiva su un campo coltivabile. Dopodiché certe colture non potranno più crescere nel suo terreno, mentre di quando in quando potranno spuntarne altre, più strane e fantastiche.

SALMAN RUSHDIE

L'8 ottobre 2016 mi sedetti a scrivere una lettera a mio padre, che era morto dodici anni prima. Ricordo la data perché dicevo che il giorno precedente era stata pubblicata sul « Washington Post » l'oscena conversazione tra Billy Bush e Donald Trump, dove quest'ultimo si vantava di acchiappare le donne per i genitali.

Con mio padre ci eravamo scritti lettere per tutta la vita. Iniziò lui col tenere un diario dedicato a me, io avevo quattro anni; lo ritrovai dopo la sua morte, in mezzo a lettere e carte. Il mio turno arrivò quando avevo sei anni e lui si trovava in America a studiare: strappai una pagina da un quaderno e buttai giù qualche parola, chiamandolo Baba jan, « carissimo papà » in persiano, e firmandomi la « figlia di Baba ». Non ci scrivevamo solo quando eravamo lontani, ma anche nei periodi in cui abitavamo nello stesso paese, addirittura nella stessa casa.

Ci mandavamo lunghe lettere, se l'occasione lo richiedeva. Per esempio quando a tredici anni fui spedita a studiare in Inghilterra, o nel 1963, quando era sindaco di Teheran e fu arrestato per motivi politici, perché si era rifiutato di obbedire al primo ministro e al ministro degli Interni, suoi acerrimi nemici; rimase per quat-

tro anni in una cosiddetta prigionia temporanea, durante i quali continuammo a scriverci. Gli parlai anche del mio matrimonio, il primo: io avevo diciotto anni e lui, trovandosi in carcere, non poteva partecipare alla cerimonia. Non smisi di scrivergli nemmeno nel periodo in cui, insieme a mio marito, frequentai la University of Oklahoma. Fu mio padre la prima persona a cui, sempre per lettera, raccontai della mia infelicità e della scelta di divorziare; poi, dopo qualche anno, gli scrissi di Bijan, che sarebbe stato il mio secondo marito, e della decisione di sposarlo.

In seguito mi laureai e iniziai un dottorato, che conclusi poco dopo la Rivoluzione islamica, nel 1979; a quel punto tornai in Iran per insegnare, ma lì venni espulsa dall'università perché mi rifiutavo di indossare il velo obbligatorio: naturalmente ne parlammo nelle nostre lettere. Ci scrivemmo quando nacquero mia figlia Negar e mio figlio Dara. E quando nel luglio del 1997 emigrai di nuovo in America, iniziammo a mandarci lunghi fax dove parlavamo di tutto, dalle vicende personali a quelle politiche e intellettuali: la fortuna che avevo di vivere con mio marito e i nostri figli a Washington, dove abitavano degli amici carissimi, con le rispettive famiglie, e le mie premurose e generose cognate; la felicità di poter guardare film e leggere libri non sottoposti a censura; e la nostalgia che provavo per lui. Ci scrivevamo a proposito del mio nuovo entusiasmante lavoro, delle rispettive letture, delle lezioni che dovevamo apprendere da Gandhi, Martin Luther King e Montaigne. Lui compilò una lista dei capolavori della letteratura iraniana perché un giorno la consegnassi ai miei figli: « per ricordarsi dell'Iran ». Dialogavamo dei testi che usavo a lezione, così come della tendenza dell'America a evadere dalla realtà e della sua crescente ossessione per il comfort e l'intrattenimento. Io gli scrivevo quando ero felice e quando ero infelice, quando ero euforica, quando ero arrabbiata o depressa.

Quel giorno di ottobre gli scrissi perché pensavo ai

due paesi che erano la mia casa ed ero depressa. In Iran imperversava la teocrazia; malgrado la profonda insoddisfazione del popolo e le reiterate proteste di piazza, niente era cambiato e gli ayatollah continuavano a perseguitare, imprigionare, torturare e assassinare cittadini innocenti. Con tutte le differenze del caso, anche la società americana si stava rapidamente polarizzando – troppa ideologia, troppo poco dialogo – e per certi versi l’America mi ricordava un po’ la Repubblica Islamica. Io e mio padre avevamo sempre parlato moltissimo di come ci si debba comportare con gli oppressori, con quanti consideriamo non semplici avversari, bensì veri e propri nemici. La sua detenzione e chi ne era responsabile rimasero per anni al centro di tanti nostri scambi e, in seguito, una rivoluzione e una guerra furono oggetto delle nostre riflessioni quasi quotidiane.

Adesso, negli Stati Uniti, mi ritrovavo davanti la stessa questione, per me essenziale ai fini della salvaguardia della democrazia. Così scrissi a mio padre che la candidatura di Trump mi lasciava senza parole, non solo per la persona in sé, ma anche per ciò che rappresentava e rivelava di noi. Gli dissi che nell’era di Trump eravamo assillati dal pensiero dei nemici, reali o costruiti che fossero, e che la maggior parte delle nostre azioni erano reazioni a quei nemici reali o costruiti. E gli scrissi anche che mi mancava: « Come si dice in persiano, il tuo posto è vuoto ». Non lo era mai stato così tanto.

Aggiunsi che per tutta la vita, nonostante i momenti di rabbia e le sensazioni di amarezza e tradimento, mi ero sempre sentita la sua più grande paladina, la sua confidente, amica e complice numero uno. « Certe volte sono stata severa con te, e con la stessa severità ti ho voluto bene. Ma adesso la morte e la distanza hanno fatto affiorare altri ricordi, quelli che si presentano ogni volta che torno ai momenti più felici della mia infanzia: i momenti delle storie ».

Come tutte le relazioni più intime e affettuose, anche la nostra aveva avuto i suoi alti e bassi, ma una parte del

nostro legame era rimasta inviolata: le storie serali che mi raccontava da bambina. Non appena si sedeva e attaccava con una delle mie preferite, la gioia inaspettata che mi prendeva era come una lieve scarica elettrica. Per quanto fossi piccola, sapevo per istinto che era un momento sacro, che ciò che mi veniva offerto era qualcosa di raro e prezioso: la chiave d'accesso a un mondo segreto.

Lui era democratico nelle sue scelte. Una sera pescava dai racconti dello *Shahnameh*, *Il libro dei Re*, del nostro poeta epico Firdusi; quella dopo eravamo in Francia con il Piccolo Principe; quella dopo ancora in Inghilterra con Alice. E poi in Danimarca con la Piccola Fiammiferaia, in Turchia con il mullah Nasreddin, in America con Carlotta e la sua tela, in Italia con Pinocchio. Mio padre portava il mondo intero nella mia cameretta, e proprio lì da adolescente, e poi da studentessa universitaria, insegnante, scrittrice, attivista e madre, sarei via via tornata per attingere alla forza di quelle storie.

La prima volta che lasciai l'Iran per andare a studiare in Inghilterra avevo tredici anni, e da allora libri e storie sono sempre stati i miei talismani, la mia « casa portatile », l'unica su cui fare affidamento, che non mi avrebbe mai tradita, l'unica da cui nessuno mi avrebbe mai sloggiata. Leggere e scrivere mi hanno protetta nei momenti peggiori della vita, nella solitudine, nel terrore, nel dubbio e nell'angoscia. E mi hanno anche fornito occhi nuovi con cui guardare il mio paese di nascita e quello d'adozione.

Come in tutti gli Stati totalitari, in Iran il regime presta eccessiva attenzione a poeti e scrittori, perseguitandoli, arrestandoli e perfino assassinandoli. In America il problema è l'opposto: gliene prestano troppo poca. A ridurli al silenzio, qui, non sono il carcere e la tortura, ma l'indifferenza e la noncuranza. Mi viene in mente James Baldwin, quando dice: « Non sono né l'amore né il terrore a rendere ciechi: è l'indifferenza ». Il problema negli Stati Uniti siamo soprattutto noi, la gente; noi, che dia-

mo per scontata l'esistenza della letteratura impegnata e consideriamo la lettura solo in termini di conforto, cercando esclusivamente testi che confermino i nostri pregiudizi e presupposti. Forse per noi l'idea stessa di cambiamento è pericolosa, e quello che evitiamo di fare è leggere pericolosamente.

Gli autori non sono infallibili. Ogni grande scrittore, ogni grande scrittrice, è figlio o figlia del suo tempo, certo. Ma ciò che rende miracolosi i grandi libri è la capacità di rispecchiare e insieme trascendere i pregiudizi dell'autore, così come il luogo e l'epoca. È proprio questa qualità a far sì che una ragazza iraniana del Novecento possa leggere ed entrare in sintonia con un greco di nome Eschilo vissuto migliaia di anni fa. La lettura non porta necessariamente all'azione politica diretta, ma nutre una forma mentale capace di dubitare e interrogare, di non accontentarsi dello status quo e di chi lo decide. La narrativa accende la nostra curiosità ed è questa curiosità, questa irrequietezza, questa voglia di conoscere a rendere tanto pericolose la scrittura e la lettura.

Da anni vado ripetendo che la struttura della buona narrativa si basa sulla pluralità delle voci, su una democrazia fatta di prospettive diverse in cui perfino il malvagio ha diritto di parola, mentre la cattiva narrativa riduce tutte le voci a una, quella dello scrittore, che come un dittatore ingessa i suoi personaggi per far passare un unico messaggio e obiettivo: il proprio. Le grandi opere letterarie, opere *veramente* pericolose, mettono in discussione e smascherano questo impulso tirannico tanto sulla pagina, quanto nella pubblica arena. Mentre quel giorno d'ottobre scrivevo a mio padre, l'idea di leggere pericolosamente mi sembrava più importante che mai.

Oggi ci troviamo nell'era post-trumpiana, ma Trump resterà con noi per molto tempo; se non in senso fisico, in senso figurato, a rappresentare la mentalità e le tendenze autocratiche all'interno di una democrazia. Ne-

gli anni a venire ci aspettano le scosse di assestamento della sua presidenza. Il ripristino di una vaga forma di normalità non significa che queste correnti d'odio sotterranee siano scomparse e che la democrazia sia salva. Siamo sopraffatti dalla violenza sia sul piano retorico che su quello della realtà, e comunichiamo non includendo, bensì sopprimendo. Oggi avversari e oppositori sono definiti nemici, e a questo si riducono. La nostra è un'epoca dominata dalle menzogne: ma diversamente dalla narrativa, che va in cerca della verità, le menzogne sono costruite su illusioni spacciate per realtà. E, insieme, abitiamo un tempo di speranza e transizione dove esiste un'autentica possibilità di cambiamento, di vera uguaglianza, di democrazia. Tutto dipende da cosa sceglieremo e da come sceglieremo di realizzarlo.

In che modo possiamo affrontare la crisi odierna? Come riuscire a cambiare davvero? Le tendenze autocratiche ci ricordano che ciò che dobbiamo combattere e modificare non sono semplicemente posizioni o agende politiche, ma un certo *atteggiamento mentale*, un modo di guardare il mondo e di agire nel mondo. È buffo ma, non appena iniziamo a opporci e a prendere le distanze, scopriamo quali sono i nostri valori e insieme le nostre mancanze e la nostra negligenza nel difenderli, quei valori. Perché, poco ma sicuro, anche noi abbiamo in parte contribuito – con la nostra passività o involontaria complicità – a creare i problemi che oggi ci troviamo davanti.

In questo paese abbiamo perso l'arte di relazionarci con l'opposizione. È qui che entra in scena la possibilità di leggere pericolosamente, perché insegna ad affrontare il nemico. Abbiamo bisogno di sapere come si trattano non solo amici e alleati, ma anche avversari e nemici. Conoscere il nemico significa scoprire sé stessi. La democrazia dipende da come ci poniamo nei confronti di avversari e oppositori, dal fatto che siamo nati per pensare e ripensare, per esaminare e riesaminare le nostre stesse posizioni, per misurarci tanto con i nemici

fuori di noi, quanto con quelli dentro di noi. In un articolo del 2021 per la rivista « New York », Jonathan Chait dice una cosa che mi piace molto a proposito del trattamento riservato dai repubblicani a Liz Cheney, la rappresentante del Wyoming al Congresso degli Stati Uniti, silurata per aver avuto l'« audacia » di dissociarsi dalla linea di partito sulle responsabilità di Trump prima e durante l'assalto a Capitol Hill, il 6 gennaio dello stesso anno: « La pace si fa coi nemici, non con gli amici ».

Quando ero piccola, se mio padre voleva spiegarmi qualcosa di complicato, cercava di farmelo capire raccontandomi una storia. Ho fatto un po' la stessa cosa, per provare a fargli capire i tempi che stavamo vivendo, e mi sono ritrovata a scrivergli sempre più spesso a proposito di libri. È il mio turno, adesso, di raccontare storie.

Le mie lettere si concentrano sugli avvenimenti che hanno plasmato le nostre vite in un periodo cruciale e turbolento della storia recente: dalle proteste insanguinate che nel novembre del 2019 hanno scosso la Repubblica Islamica dell'Iran a quelle divampate in America dopo l'omicidio di George Floyd, nell'estate del 2020. Credo che questi avvenimenti racchiudano non soltanto ciò che accadeva allora, ma anche ciò che sta accadendo oggi e che accadrà nell'imminente futuro.

Ho passato i quattro anni della presidenza Trump a leggere, rileggere e riflettere su opere di narrativa che parlano di trauma, personale e politico. Attraverso questi libri, che hanno finito per costituire l'ossatura delle lettere a mio padre, ho tentato di comprendere il momento presente: di usare le loro storie per spiegare a lui qualcosa di complicato sull'America.

Ho preso le mosse, come molti scrittori americani degli ultimi quattro anni, dal fascino e dalla sinistra minaccia del totalitarismo, seguendone l'evoluzione dalla *Repubblica* di Platone a *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury ai *Versi satanici* di Salman Rushdie. Questa è un'epoca che ha messo a nudo lo scontro fra il poeta e il tiranno, non-

ché la posizione precaria dello scrittore, ma anche del lettore, in una società assolutista. Sono quindi passata a due importanti autrici del Novecento, Zora Neale Hurston e Toni Morrison, le cui opere commentano i grandi temi politici dei nostri giorni – la razza, il genere, l’oppressione – con la stessa incisività dei romanzi scritti oggi.

Mi sono poi ritrovata a scrivere di guerra, perché questo secolo e quello che l’ha preceduto ne sono stati e ne sono pieni: guerre contro le nazioni e contro i popoli, guerre tra i popoli e, nel 2020, una guerra contro una pandemia virale. In questa fase mi hanno guidato David Grossman, Elliot Ackerman ed Elias Khoury, che raccontano la disumanizzazione e l’odio intrinseci a ogni conflitto. In seguito, mentre gli Stati Uniti varcavano barcollando la turbolenta soglia del 2020, l’atmosfera si è tinta a poco a poco di sfumature degne della Repubblica di Gilead di Margaret Atwood, così anche lei è arrivata a occupare una posizione di rilievo in queste lettere a mio padre. Concludo con quella che è stata un’autentica fonte di ispirazione, vale a dire James Baldwin, e con uno scrittore contemporaneo dalla sensibilità affine, Ta-Nehisi Coates, che mi ha accompagnato nel tentativo di comprendere l’assassinio di George Floyd e la conseguente ondata di proteste.

È così che a poco a poco ha preso forma l’idea di questo libro. Le lettere sono diventate una riflessione, privata e politica, attraverso gli occhi dell’immaginazione, soprattutto rispetto alla mia esperienza di migrante e alle mie due case, l’Iran e gli Stati Uniti. Ma mi sono servite anche a ripercorrere certi fatti ed eventi di cui avevo scritto in passato, collocandoli sotto una luce e in un contesto nuovi. Ciò che voglio mettere a fuoco è un particolare tipo di mentalità: una mentalità assolutistica che non lascia spazio al dialogo e al ripensamento, che considera nemico chiunque vi si opponga o sia diverso. Una mentalità evidentissima nei sistemi totalitari, ma presente anche nelle democrazie.